

Democrazia e schiavitù

di Laura Coci e Roberto Gualterotti (Lodi per Mostar ONLUS)

[pubblicato su «Il Cittadino» di giovedì 14 gennaio 2010, pp. 1 e 22
con il titolo *Spartaco e gli schiavi crocifissi*]

«La democrazia e la schiavitù non solo coesistono, ma sono tenute insieme da quella che gli economisti definiscono una forte correlazione diretta» scrive Loretta Napoleoni in *Economia canaglia*. È un paradosso: la diffusione della libertà, dopo il 1989, determina un aumento esponenziale del numero di persone schiave in molte parti del pianeta, e, come conseguenza, l'abbassamento del loro valore di mercato: «oggi il prezzo di uno schiavo è circa un decimo di quello che era nella Roma antica e, non a caso, quella era un'epoca in cui il concetto di democrazia era praticamente inesistente. Per gli antichi romani gli schiavi erano un bene raro e una comodità preziosa da pagare a caro prezzo. Al contrario, oggi ce ne sono in grande quantità, il loro valore è minimo e vengono considerati semplicemente un costo obbligato per il business internazionale».

Schiavi (e schiave) sono i migranti che, per mancanza di risorse personali, di capitale sociale, o semplicemente di buona sorte, accettano di svolgere lavori pericolosi e precari, oltre che pochissimo pagati: anche in Italia, dunque, e in particolare negli ultimi due anni, gli schiavi sono aumentati, così come sono aumentati gli stranieri, sia regolari (ormai oltre quattro milioni), sia irregolari (non meno di settecentomila lo scorso settembre, ora, in virtù non delle espulsioni ma della sanatoria, diminuiti di circa trecentomila unità).

Sul tema dell'immigrazione – è noto – si vincono o si perdono le elezioni: e la coalizione oggi al governo in Italia le vinse, appunto, promettendo “la chiusura delle frontiere” e “l'espulsione di tutti i clandestini”: promesse non mantenute, a dispetto della larga maggioranza in Parlamento e del tempo a disposizione. Forse perché della manodopera straniera (raccoltori di pomodori, cosiddette “badanti”, lavoratori edili), pur accettata con riluttanza, l'Italia non può fare a meno? Forse, ma non solo...

Certo è che nei confronti di tutta popolazione straniera, regolare e irregolare, si è operato e si opera a livello legislativo con cattivismo ostinato, andando a eroderne i diritti civili e sociali. Alle conseguenze del “pacchetto sicurezza” sulla vita delle persone straniere (minori inclusi) l'estate scorsa abbiamo dedicato una serie cospicua di approfondimenti, che «Il Cittadino» ha accolto e che ora non riprenderemo.

E certo è - la storia, inascoltata, insegna - che se umiliati oltre ogni ragionevolezza e ridotti alla disperazione, gli schiavi si ribellano, con esiti sanguinosi e incerti. E tuttavia, anche persone comuni, e perfino uomini famosi, vittime di discriminazione per ragioni “razziali” iniziano a ribellarsi, perché quando è troppo è troppo...

Rosarno non è un caso isolato. «Ogni anno decine di migliaia di lavoratori stranieri (non comunitari e neocomunitari) sono impiegati nei lavori di raccolta agricola, specie in quelli più gravosi e sottopagati che non richiedono una precisa qualifica professionale. [...] la contrazione

del mercato, e le mancate innovazioni, hanno prodotto una riduzione dei costi di produzione che ha fissato a sua volta la paga giornaliera (per 11-12 ore di lavoro) ben al di sotto dei 20-25 euro. [...] Parlare di lavoro nero per l'agricoltura è un eufemismo. A organizzare la forza-lavoro, a modulare il suo ingresso nei campi, a mediare con gli imprenditori agricoli locali si è insediato un nuovo caporalato, dai tratti spesso feroci, che ha sostituito il caporalato classico aggravandone i suoi aspetti peggiori» (così Alessandro Leogrande in *Lo sfruttamento del lavoro straniero nelle campagne*). Libertà e dignità sono valori su cui si fonda il nostro "mondo democratico": non è legittimo che siano rivendicati da chi ha subito trattamenti inumani e degradanti?

Da troppo tempo gli stranieri che rivendicano il diritto di cittadinanza assistono alla negazione dei propri diritti civili e sociali (tra i tanti: riconoscimento del titolo di studio, accesso al pubblico impiego, partecipazione alla vita pubblica locale), promessi a fronte di un'integrazione resa impossibile da una doppia concezione del diritto: alta per gli autoctoni, gli italiani, e bassa per gli immigrati, tutti gli altri. Alle persone straniere si chiede sempre di dimostrare un surplus di qualità e talenti (uniti a docilità e rassegnazione) non per affermarsi, ma semplicemente per essere tollerate.

«Sono stanco di sentire slogan e "buu" razzisti anche quando in campo mi comporto bene. E non accade solo a me». Di Mario Balotelli se ne sono dette letteralmente di tutti i colori, a partire dall'espressione – quasi un nuovo manifesto della razza - «Non esistono negri italiani» per arrivare all'attenzione che nei suoi confronti dimostrano gruppi neonazisti (come racconta Fabio Ravera nel suo bel libro *Oro nero*). Mario Balotelli è un calciatore di grande talento, giovane e ricco, che non sopporta e non tace, ma alza la testa e reagisce a insulti e offese. Il che risulta inaccettabile a molti. Inaccettabile, invece, è che sia oggetto di rimprovero e sanzione da parte di chi, senza decenza, ha alimentato e alimenta l'odio razziale.

L'odio genera odio, è banale, avere legittimato l'odio nei confronti dell'altro (straniero, avversario politico, omosessuale...) è un'infamia dall'esito non prevedibile, o meglio, non prevedibile è quanto sangue correrà, e di chi.

Nel 71 avanti Cristo, a conclusione di una guerra violenta e drammatica, gli schiavi ribelli guidati dal gladiatore Spartaco furono sconfitti: ci vollero due e anni e l'impiego di otto legioni. I seimila superstiti furono messi a morte su altrettante croci, issate lungo la via Appia, nel tratto da Capua a Roma. Crocifissi.